

Cronache dell'intervallo

Basile Contemporary, Roma

Ho sempre pensato che i luoghi abbiano una vita più lunga delle intenzioni di chi li ha abitati. Sopravvivono alle loro funzioni, alle consuetudini, talvolta persino alla memoria. Eppure continuano a custodire qualcosa di profondamente umano, anche quando dell'uomo non rimane che un'impronta.

Cronache dell'intervallo nasce dal desiderio di esplorare questa particolare condizione di sospensione. Un tempo intermedio, difficilmente misurabile, in cui le cose hanno smesso di essere ciò che erano, senza aver ancora assunto una nuova identità. È una dimensione che mi affascina da sempre, perché sottrae l'architettura alla sua funzione originaria e la restituisce a una forma di esistenza più libera, talvolta persino paradossale.

Nelle mie esplorazioni incontro spesso un'umanità che si manifesta proprio attraverso la propria assenza. La ritrovo nell'ostinazione di un gesto decorativo, nell'accumulo metodico di oggetti ormai desueti, in una stanza che conserva ancora l'ambizione di rappresentare un mondo. Sono frammenti di un immaginario collettivo e privato, piccole cosmologie domestiche nelle quali il gusto, il lavoro, le aspirazioni e le eccentricità di chi ci ha preceduto continuano silenziosamente a convivere.

Mi interessa soprattutto quel momento in cui l'ordine originario comincia a perdere la propria autorità. Quando una crepa interrompe una narrazione pittorica, la vegetazione contraddice un progetto architettonico o un oggetto, privato della sua utilità, acquista un'inattesa dignità estetica. È allora che il tempo diventa visibile. Non come semplice agente di distruzione, ma come autore involontario di nuove relazioni, capace di introdurre una disarmonia che nessun progetto avrebbe potuto prevedere. In fondo, la rovina possiede una qualità che l'architettura compiuta non può avere: la possibilità di mostrare contemporaneamente epoche diverse. Il passato vi permane senza essere del tutto passato, mentre il presente si manifesta attraverso le sue alterazioni. È questa convivenza di temporalità, più che l'abbandono in sé, a orientare il mio sguardo.

La fotografia diventa allora un tentativo di abitare quell'intervallo, di trattenerne per un istante le contraddizioni, senza la pretesa di ricomporle. Non cerco una testimonianza nostalgica di ciò che è scomparso, né un'estetizzazione della perdita. Mi interessa piuttosto riconoscere nelle cose sopravvissute una bellezza inattuale, estranea alle categorie dell'utile e del necessario.

Forse è proprio questo che continuo a cercare: luoghi nei quali il tempo, anziché procedere ordinatamente, sembra essersi concesso una digressione. Dove ciò che consideriamo concluso continua, in qualche modo, ad accadere.

Nicola Bertellotti